

La condizione di figli

Galati 4,4-7

⁴Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, ⁵per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. ⁶E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». ⁷Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

La lettera ai Galati è composta da tre sezioni, la seconda delle quali (Gal 3,1-4,31) si apre con un rimprovero (3,1-5) a cui fa seguito la trattazione del tema biblico di Abramo (3,6-18), da cui l'Apostolo prende spunto per dichiarare la liberazione dalla legge (3,19-29). A questo punto Paolo può rivolgersi direttamente ai suoi interlocutori per stimolarli a tirare le conclusioni di quanto ha detto e a rivedere la loro posizione. Essi erano gentili che, dopo essersi convertiti a Cristo, stavano per adottare le prescrizioni della legge mosaica. Ad essi egli ricorda anzitutto qual era la loro situazione prima di diventare cristiani: allora essi erano come dei fanciulli che, prima di raggiungere la maggiore età, non sono molto diversi dagli schiavi: essi infatti erano sottomessi agli «elementi del mondo», cioè agli idoli e a tutta una serie di prescrizioni legate al loro culto.

Inizia qui il testo liturgico nel quale Paolo delinea la svolta che si è verificata con la venuta di Cristo (vv. 4-5). Essa coincide con la «pienezza del tempo», cioè con quel momento della storia che Dio, nella sua infinita sapienza, aveva fissato per la salvezza dell'umanità. Per attuare il suo piano di salvezza, Dio ha «mandato» il suo Figlio (cfr. Gv 3,17): per Paolo è chiaro, alla luce delle categorie sapienziali (cfr. 1Cor 1,24.30; 8,6), che Gesù è presente fin dall'eternità nel piano misterioso di Dio come suo «Figlio». Egli è nato «da donna», diventando così membro di un'umanità limitata e peccatrice. Inoltre egli è nato «sotto la legge», al punto tale da portarne in modo unico e drammatico la maledizione (cfr. Gal 3,13). La sua vita è dunque contrassegnata dalla solidarietà più piena con la situazione di tutta l'umanità, e in particolare con quella del popolo giudaico in cui la legge, lungi dal procurare la salvezza, non aveva fatto altro che moltiplicare le trasgressioni (cfr. Gal 3,19).

Se Gesù si è messo sullo stesso piano dell'umanità peccatrice lo ha fatto non certo per adeguarsi ad essa, ma per «riscattare» (*exagoráō*) coloro che erano «sotto la legge». La sua missione era dunque quella di portare a termine, come Dio un giorno aveva fatto con il popolo di Israele schiavo in Egitto (cfr. Es 6,6), una grande opera di liberazione, i cui destinatari sono anzitutto i giudei. Il suo scopo è stato quello di far sì che «noi», cioè non solo i giudei ma anche i gentili, a cui Paolo si rivolge, ricevessimo «l'adozione a figli» (*yiōthesia*), diventando così partecipi della sua stessa dignità di Figlio.

Viene poi sottolineata l'efficacia della missione del Figlio. La filiazione divina non è semplicemente un tema teologico, per quanto bello e affascinante, ma è soprattutto l'oggetto di un'esperienza diretta dei galati (v. 6). Essa infatti è attestata dalla presenza dello Spirito, che viene designato come «Spirito del suo Figlio», cioè come quella potenza divina che emana da lui, e come tale è stata «mandata» da Dio «nei nostri cuori». L'invio del Figlio va dunque di pari passo con quello dello Spirito, il quale è il segno visibile della sua presenza costante nella comunità e nei singoli credenti.

La presenza dello Spirito appare dal fatto che egli, in loro, grida «Abbà, Padre!»: per l'apostolo dunque è soprattutto nella preghiera che lo Spirito rivela la sua presenza in quanto è lui stesso che, in loro, si rivolge a Dio (cfr. Rm 8,26) con l'appellativo di Padre (cfr. Rm 8,15). Il termine *Abbà* era normalmente usato dai bambini palestinesi per rivolgersi al loro padre («papà»), mentre i giudei si rivolgevano a Dio con formule più

solenni e rispettose, come *Abì* (Padre mio) o *Abinû* (Padre nostro) La possibilità di pregare Dio con l'appellativo di *Abbà* risale a Gesù stesso, il quale ha espresso così l'immediatezza e l'unicità del suo rapporto con lui (cfr. Mc 14,36). È lui che ha detto ai suoi discepoli di rivolgersi a Dio con la stessa invocazione (cfr. Lc 11,2), coinvolgendoli così nel rapporto che egli, in quanto unico Figlio, ha con il Padre: senza dubbio i cristiani facevano ciò fin dai tempi più antichi nella celebrazione della Cena del Signore (cfr. 1Cor 11,17-34), dove l'incontro con Dio e con Cristo era reso sensibile dal nuovo rapporto di fraternità che li legava l'uno con l'altro.

Proprio in forza di questa esperienza il credente si rende conto che non è più schiavo, ma figlio e, se figlio, anche erede per grazia di Dio» (v. 7): lo Spirito è dunque il segno visibile e permanente della grazia di Dio in forza della quale essi sono ormai liberi dal peccato in quanto figli di Dio ed eredi delle promesse.

La svolta che Cristo ha impresso alla storia dell'umanità implica dunque la liberazione da una legge che, come quella mosaica, pretende di garantire la salvezza a chi osserva le sue prescrizioni. Non è infatti l'osservanza di norme imposte dall'esterno che può salvare l'uomo, ma la fede. In altre parole la salvezza consiste nel lasciarsi coinvolgere in quel rapporto che Gesù nella sua vita terrena ha instaurato con Dio, mettendosi così al servizio gli uni degli altri. Il sottomettersi alla legge rende invece la persona schiava di un sistema fatto di regole e dogmi che può dare sicurezze umane ma non l'esperienza del rapporto filiale con Dio.